

Milano sfratta l'Istituto della Resistenza

PAOLA RIZZI

Il rapporto tra Milano e le sue istituzioni culturali vive di contrasti: la prima spessa ostenta indifferenza, salvo poi ripensamenti e correzioni di rotta, le seconde si sentono dimenticate, umiliate, trascurate. clamoroso l'ultimo caso di «distrazione», che rischia di privare Milano di un'istituzione prestigiosa e intimamente legata alla sua storia. È infatti sotto sfratto l'Istituto per la storia del movimento di liberazione, che dal 1949, anno della sua fondazione per iniziativa di Ferruccio Parri, ha la sua sede nazionale a Palazzo Reale, in piazza Duomo 14, malandato edificio storico di proprietà per l'appunto del Comune di Milano. Do-

po aver bussato a molte porte dell'amministrazione polista, senza avere alcuna risposta, il gruppo direttivo dell'Istituto sta valutando seriamente l'ipotesi di trasferirsi altrove, abbandonando la città Medaglia d'oro della Resistenza, che logicamente avrebbe dovuto rimanere la sede naturale. «Milano, che da vent'anni non ha una politica culturale, ci ha sbattuto la porta in faccia, non possiamo che cercare un'alternativa». Non usa perifrasi Giorgio Rochat, docente a Torino di storia militare e da tre anni presidente dell'ente. «L'ultimo che ci aveva promesso una nuova sede è stato il sindaco Tognoli, ma poi si è rimangiato tutto. Da allora i contatti con il Co-

mune sono nulli». Ridotti a zero da quando è partita la pratica di sfratto, due anni fa, motivata dall'esigenza, del resto reale, di ristrutturare il palazzo, in stato totalmente fatiscente. I lavori sono previsti nel 1999. «Ho mandato una lettera al sindaco Albertini e all'assessore alla Cultura Salvatore Carrubba chiedendo un incontro per trovare una soluzione alternativa - dice Rochat - Non mi hanno mai risposto, io certo non mi metto a fare lo sciopero della fame davanti al Comune». Contatti più proficui ci sono stati con la Provincia di Milano, che però avrà disponibilità solo fra qualche anno. «A questo punto siamo orientati ad accettare l'offerta che ci ha fatto il

Comune di Sesto San Giovanni, nell'area ex Bredda, vicino al nuovo polo scientifico della Bicocca, in un grande spazio che sarà pronto tra un anno». L'assessore comunale Salvatore Carrubba pare all'oscuro dei tentativi di contatto e giudica precipitosa questa fuga eventuale dell'Istituto: «Noi non abbiamo nessuna volontà di perdere questa istituzione, a tempo debito ci preoccuperemo di trovare una sede alternativa di comune accordo, in attesa che vengano completati i lavori di restauro. Certo non sfratteremo nessuno senza una alternativa. Non vedo le ragioni di questa fretta».

L'Istituto, uno dei più importanti al mondo, è dotato di una biblioteca unica nel suo genere che raccoglie 65 mila volumi e 2500 periodici, specializzata sulla storia del fascismo e dell'antifascismo europeo, coordina una rete di archivi documentari, 64 in tutta Italia, seconda solo a quelli degli archivi di Stato ed è il maggior centro di ricerca di storia contemporanea esistente nel nostro paese. Inoltre svolge attività di aggiornamento degli insegnanti. «Si tratta di un'istituzione fondamentale che da anni sta compiendo un coraggioso lavoro di rivisitazione scientifica di alcune pagine della nostra storia, senza cadere nel revisionismo storico» sottolinea Tina Anselmi, vicepresidente dell'Istituto.

C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

IL CONVEGNO ■ QUALE FUTURO PER LE ISTITUZIONI SOVRANAZIONALI EUROPEE

Se la sinistra fa una politica di centro

GABRIELLA MECUCCI

Alain Touraine ha deciso di stupire? Proprio all'inizio della sua relazione fa un'affermazione che suona così: «L'Europa in questo periodo è governata dal centro - destra». Dopo giorni di titoli e editoriali sulla svolta di sinistra impressa dal vertice di Vienna, la battuta del sociologo francese è sembrata lì per lì un lapsus. Oppure una provocazione. Niente affatto. Touraine è proprio convinto che «gli elettori di sinistra abbiano votato e eletto coalizioni che governano sulla base di un programma di centro - destra». La situazione - ha argomentato - è certamente migliorata rispetto a prima, quando a governare c'era la destra thatcheriana. Adesso la carica dei liberisti si è andata mitigando. Qualche esempio. I governi di Prodi e D'Alema, sono liberali in economia e cercano di difendere alcuni pezzi dello stato sociale: questa è proprio l'essenza vera - secondo il sociologo francese - della strategia di centro - destra.

Con la relazione di Alain Tou-

raine si è aperto ieri mattina il convegno «La società liberal - democratica le sue prospettive», organizzato dalla fondazione Basso, dall'Istituto Sturzo e dal Goethe Institut, un avvio decisamente anticonformista. Ma torniamo alle analisi delle coalizioni di governo europee. Se in Italia c'è un centro - destra coerente e conseguente, stessa cosa si può dire per l'Inghilterra. In Francia, poi, a dispetto di un iniziale vento di sinistra, soffiato durante i grandi scioperi contro il governo Juppé, si è arrivati ad un sostanziale assestamento moderato. In Germania, infine, ha vinto le elezioni il non detto, la mancanza di proposte precise e «la depolitizzazione». Kohl è stato battuto perché «era al governo da troppi anni, perché era vecchio...». Questa l'impetuosa analisi di Touraine.

Ma se il mix liberismo in economia e parziale difesa del welfare è di centro - destra, che cosa è di sinistra? Il sociologo francese spiega che le forze del centro - sinistra sono tali se mettono alla base del loro programma «la capacità della politica di governare l'economia», non enfatizzando troppo i valori del mercato. E se riescono a «riaprire un canale di dialogo fra politica e bisogni so-

ciali, divenendo interpreti dei nuovi bisogni». Esiste, infine, una posizione centrista che, secondo Touraine, privilegia, dal punto di vista programmatico, la volontà di costruire una entità sovranazionale europea. Le tre opzioni: cioè quella di centro - destra, quella di centro, e quella di centro - sinistra non sono fra loro contraddittorie, anzi sono complementari. E la «Terza via blairiana», pur con i suoi limiti, «è utile a contenere l'onnipotenza dell'economia».

La costruzione dell'Europa e delle istituzioni sovranazionali è argomento di straordinaria importanza, anche perché ne richiama altri: perché è andato in crisi lo stato nazionale? È auspicabile l'avvento dell'Europa politica - istituzionale? È possibile una democrazia postnazionale? Gli studiosi davanti a queste domande si dividono: da una parte c'è il pessimista Claus Offe, dall'altra Habermas e Maramba, moderatamente ottimisti.

Habermas spiega che lo stato nazionale è andato in crisi a causa della globalizzazione. «Non credo - interviene il filosofo tedesco - che lo stato venga messo in discussione dalla frammentazione



“ Habermas: La globalizzazione porta al superamento dello stato nazionale ”

culturale. A questo tipo di domande si possono trovare risposte valide: gli Usa ne sono un esempio. Il problema dello stato nazionale si pone invece a causa della globalizzazione finanziaria e tecnologica». Grazie a questi processi «le frontiere sono diventate trasparenti» e viene colpito il principio di «autodeterminazione di un popolo». Il popolo, infatti, paga in questo nuovo assetto mondiale, le conseguenze di decisioni non prese da lui, mentre nello stato democratico moderno esiste sempre una partecipazione alla scelta. Da qui la necessità di istituzioni che vadano oltre lo stato.

Claus Offe è però molto scettico sulla bontà di una costruzione europea. Essa, infatti, mette in discussione almeno due delle fondamentali conquiste della modernità: i diritti democratici e quelli sociali. Il welfare, infatti, è stato ridimensionato dalle politiche di unificazione e, non c'è dubbio, che, nel modo di prendere decisioni a livello europeo, c'è un deficit di legittimazione democratica. Offe vede, poi, un difetto di motivazione: perché milioni di persone dovrebbero essere d'accordo con la creazione di uno stato europeo? Ecco le risposte e le controbiezioni del sociologo tedesco. Prima risposta: per riuscire a fare una politica di pace fra i paesi che si aderiscono. Controbiezione: la pace già c'è e non è immaginabile alcuna guerra. Là dove la guerra è esplosa, vedi Bosnia, l'Europa si è dimo-

strata impotente. Seconda risposta: per consolidare e allargare la libertà. Controbiezione: su questo piano si arriva con forte ritardo, il comunismo è caduto nel 1989. Terza risposta: per difendere alcuni modi di vita comuni. Controbiezione: è un po' pochino. Quarta risposta: per fronteggiare gli altri due colossi economici del mondo: America e Asia. Offe riconosce che questa è una motivazione molto forte, ma osserva che riguarda solo, le élites, non riesce a coinvolgere milioni di cittadini europei. Cupe previsioni non condivise da Habermas che vede nella crea-

“ Offe: Ma l'unificazione europea mette a rischio i diritti sociali e democratici ”

zione di uno spazio istituzionale europeo una possibilità, una cosa «auspicabile». Ancora più fiducioso è Giacomo Maramba che, citando Soros, ricorda che i mercati finanziari mondiali «sono quanto di più vicino al crollo», e che per farli sopravvivere occorre «ridare forza alla politica». Come? Con un'Europa fondata su «l'universalismo delle

differenze». Le analisi finiscono con un auspicio, ma nessuno, o quasi, sa dire che cosa dovrà essere il nuovo stato europeo. È ancora tutto molto vago, come tutte le cose, però, molto nuove.

LA POLEMICA

Olocausto: memoria collettiva o individuale?

PAOLO SOLDINI

ROMA Non hanno fatto pace, ma almeno si parlano. La «Frankfurter Allgemeine Zeitung», quotidiano medio conservatore con una parte culturale piacevolmente liberal, è riuscita dove altri avevano fallito: mettere intorno allo stesso tavolo Ignatz Bubis e Martin Walser. Il presidente della comunità ebraica tedesca lo scrittore non si vedevano dall'11 ottobre scorso. Da quando, cioè, Walser, nel discorso per il conferimento del premio per la pace nella Paulskirche di Francoforte, aveva pro-

nunciato frasi che a Bubis erano parse adatte più a un «aizzapopolo morale» che a un intellettuale sia pur scivolato, da qualche tempo in qua, su posizioni alquanto discutibili. Che cosa aveva detto Walser? Aveva raccontato, fra l'altro, di esser uso a «voltare la testa dall'altra parte» quando in tv compaiono immagini dell'Olocausto e si era lamentato dell'establishment politico e culturale che farebbe «un uso strumentale» di Auschwitz, utilizzandone la memoria come «una clava morale».

Bubis (e non solo lui) si era molto urtato dall'esternazione e aveva risposto qualificando Walser di un epiteto, quello di «aizzapopolo morale», che in genere si riserva ai neonazisti. Da allora fra i due era stato un crescendo di polemiche. Nel lunghissimo confronto (tre intere pagine del grande formato della FAZ, con un vistoso titolo di apertura in prima) il presidente della comunità ebraica ritira l'espressione «aizzapopolo morale», ma per il resto rimane ben fermo sulle sue pesanti critiche allo scrittore. Con il suo discorso Walser avrebbe «spalancato una porta. Non lo ha fatto intenzionalmente, ma lo ha fatto». La porta sarebbe quella attraverso la quale potrebbe passare, ora, il rifiuto gene-

ralizzato dei tedeschi a confrontarsi con Auschwitz. Walser, altrettanto duramente, ammette chesì, è proprio così, che «era tem-



WALSER E BUBIS La scrittore si lamenta dell'uso strumentale della Shoah La comunità ebraica insorge

ralizzato dei tedeschi a confrontarsi con Auschwitz. Walser, altrettanto duramente, ammette chesì, è proprio così, che «era tem-

po di spalancarla, quella porta». Il suo discorso «è stato una liberazione» per «la gente che non ne può più di veder trattare la Repubblica federale tedesca, sia la vecchia che la nuova, come un criminale che deve sempre dimostrare al mondo di essersi redenta». Di fronte all'Olocausto, ribadisce lo scrittore, ognuno deve porsi «con la propria coscienza individuale» e non come parte d'una coscienza collettiva: «Io - continua dopo aver sostenuto di aver ricevuto «mille lettere» di plauso per questa sua presa di posizione - voglio la mia pace interiore e nessuno ha il diritto di immischiarsi nel mio

personale rapporto con il passato tedesco». E aggiunge: «Neppure lei», rivolto a Bubis, il quale, va detto, raccoglie la solidarietà degli altri due partecipanti all'incontro, l'architetto Salomon Korn, esponente anch'egli della comunità ebraica e uno dei protagonisti delle polemiche dei giorni passati, e Frank Schirrmacher, uno dei cinque direttori della FAZ. Anche l'esponente della comunità ebraica usa toni duri: «Lei nel suo discorso ha usato argomenti e toni che rappresentano un vero e proprio invito per chi la pensa da estremista di destra, «anche se non lo ha fatto intenzionalmente, comunque lo

ha fatto. Ammetta almeno di esser restato franteso».

Ma non c'è verso: Walser non ha alcuna intenzione di ammettere alcunché. L'unico punto di accordo che i due trovano è sulla necessità che venga trovato «un linguaggio nuovo» nella evocazione pubblica dell'Olocausto, onde evitare gli effetti di routine e il logorismo di quello utilizzato ora nelle celebrazioni pubbliche. Quanto al resto, ognuno si tiene le proprie opinioni. Quella di Ignatz Bubis è sconfortata: «Preferisco avere a che fare con antisemiti che almeno sanno di esserlo e lo ammettono».

